

l'osservatore laico

laicità alla fine del disincanto

pierfranco pellizzetti

Laicità e definizione

Si potrebbe dire che il primo pregio del saggio di Copson, presidente della *International Humanist and Ethical Union*, (Andrew Copson, *Laicità*, Nessun Dogma, Roma 2018) sia quello di concepire la propria materia a un livello di complessità ben maggiore del tradizionale “libere chiese in libero stato”; la formula semplificatoria coniata da Charles de Montelembert e riproposta dal nostro Camillo Benso di Cavour nel discorso parlamentare del 27 marzo 1861, che viene ripetuta pappagallescamente in ogni dibattito in cui si intenda promuovere una visione ecumenica (e consolatoria) di “società laica”. Ma non “laicista”, come si premurerebbe di precisare qualche “laico in ginocchio”; *ponziopilati* giustamente bacchettati da Carlo Augusto Viano: «intelletuali che ritengono di aderire a posizioni liberali e democratiche dicono di rifiutare il laicismo e adottano il termine ‘laico’ in senso ideologico, come sinonimo di un laicismo moderato»¹. In linea con i tempi?

Comunque – scrive Copson - «il dibattito sulla definizione di *laicità* continua a imperversare tra filosofi, sociologi, politologi, attivisti e avvocati, ciascuno dei quali ha una propria idea su che cosa dovrebbe e non dovrebbe significare» (pag. 85).

A tale proposito diventa particolarmente utile al fine definitorio quanto scriveva Cinzia Sciuto nel suo recente *best-seller*. «La laicità è un atteggiamento mentale che rifiuta ogni principio di autorità, non solo quello religioso. Essere laici significa non invocare nessuna tradizione»².

Dunque una mentalità che diventa cultura, oltrepassando la specifica questione del rapporto tra Stato e istituzioni religiose. La cultura del libero pensiero, avendo ben presente che le officine in cui è stato forgiato erano ubicate nell'Occidente europeo e che la moderna laicità ne reca le tracce indelebili. In cui il medium delle discussioni astratte su presunte rivelazioni teologiche fungeva

da retorica diversiva per materialissime questioni di poste in gioco e rapporti di forza.

A cominciare dalla matrice storica della questione: le elaborazioni di grandi intellettuali dell'età di mezzo, quali Marsilio da Padova e Guglielmo d'Ockham, a supporto delle pretese di supremazia nei confronti del papato avanzate dall'imperatore Ludovico il Bavaro. Al tempo delle lotte per le investiture. Tesi argomentata propugnando un rapporto diretto con il popolo, soggetto legittimante la sovranità; senza intermediazioni da parte dell'istituzione ecclesiastica.

Seme intellettuale di quella separazione tra l'umano e il trascendente che – come teorizza Marcel Gauchet – si inaugura con la Riforma e poi trionferà con la nascita dello Stato moderno e nella rivoluzione scientifica: «il suo completamento si gioca, da una parte, nell'idea di istituzione artificiale del corpo politico e nello stabilirsi di un'autorità contrattuale (Hobbes); dall'altra, nell'idea che la natura si può spiegare matematicamente senza più la necessità di manifestare e simboleggiare la presenza di Dio (la fisica galileiana)»³.

Si tratta del passaggio dall'eteronomia (la rappresentanza per incarnazione del mondo extra-umano) all'autonomia (la rappresentanza per delega del mondo degli uguali) che pone fine alla giustificazione religiosa del potere; l'ordine politico predeterminato dal religioso. «Uscita da un mondo nel quale la religione è strutturante, nel quale detta la forma politica e definisce l'economia del legame sociale»⁴. Di converso, la “sacralizzazione dell'al di qua” da cui acquista la propria legittimazione l'evoluzione democratica della società.

Appunto, occidentale.

Il ritorno di dio?

Un processo a lungo dato per inarrestabile e che – invece – negli ultimi anni ha subito palesi inversioni di tendenza; che Andrew Copson tende a imputare a effetti inintenzionali della globalizzazione: «è indubbio che l'eterogeneità religiosa dell'Occidente stia mettendo a dura prova la laicità». In particolare l'effetto di (presunta) alluvione culturale da parte degli immigrati di fede islamica, la meno “addomesticata” delle tre religioni mediterranee del *Libro*. Con effetti speculari sulle culture indigene: «in tutto l'Occidente la crescente rilevanza concessa ai mussulmani e all'Islam è all'origine di una rinnovata insistenza culturale sull'importanza del

cristianesimo, ecclesiastico o laico. La laicità sarà in grado di resistere a queste tendenze?» (pag. 120). In un tale scenario *da scontro* alla Samuel Huntington.

Rivincita del religioso (con relativo rientro in campo del divino come supremo regolatore dei processi sociali) o che altro?

Visto che l'immaginario occidentale è quasi totalmente occupato dalle nevrosi da minaccia imminente delle jihad sovversive-terroristiche-reazionarie, espressione di un risentimento delirante, varrebbe la pena ricordare che per buona parte del Novecento – come scrive lo storico libanese Samir Kassir – ancora cinquant'anni fa «non solo si poteva delineare un quadro d'insieme del mondo arabo assai ottimista, ma gli arabi sembravano un mondo in movimento, parte integrante e talora trainante della rivoluzione terzomondista»⁵; prestare attenzione alle informazioni che fornisce la sociologa d'origine turca Nilüfer Göle, direttrice della parigina- *École des hautes études en sciences sociales*: «è certamente vero che il velo è un simbolo politico, ma la difficoltà risiede nel fatto che esso non è più indossato dalle donne anziane, e lo è invece da giovani donne attive e ambiziose, che insistono per essere incluse nello spazio della modernità»⁶. Evidente reazione a crescenti forme di esclusione attraverso la reinvenzione identitaria delle tradizioni.

Per questo l'intelligenza/saggezza occidentale della democratizzazione e della immanenza farebbero bene a non inseguire motivazioni apparenti nella sfera del simbolico e – invece – mettere a fuoco (materialisticamente) le cause scatenanti della crisi che ora affligge l'intero processo di secolarizzazione/laicizzazione. A partire dalle condizioni materiali. Ciò che tanto Kassir come Göle indicano come arresto della modernizzazione progressista.

Se è vero che il lungo esperimento di laicizzazione/secolarizzazione conquistava consensi grazie a sempre più diffusi processi inclusivi resi possibili dallo sviluppo-progresso economico. Con tutti i limiti che ciò comportava. A partire dalla severa osservazione dello storico inglese Eric Hobsbawm sulle spaventose diseguaglianze nelle ragioni di scambio tra Occidente e resto del mondo, che resero i venticinque anni del secondo dopoguerra l'*Età dell'oro* non solo del Welfare State ma anche della diffusione di atteggiamenti laici nel Primo Mondo, indotti dalla fiducia nei costanti miglioramenti delle condizioni/opportunità di vita: «una delle ragioni

che rese aurea l'Età dell'oro fu che il prezzo di un barile di petrolio saudita ammontò in media a meno di due dollari per tutto il periodo che va dal 1950 al 1973»⁷.

La scomparsa del futuro

In base a quest'ottica si può dire che la crisi non è della laicità ma della modernità.

Una questione che se ne porta appresso subito un'altra: quali sono le condizioni sociali della laicità?

Come ci invita a riflettere Copson: «la parola 'modernità' indica l'evoluzione sociale dell'Occidente, e in seguito del mondo intero. [...] Il rifiuto della tradizione, la ricerca della libertà e felicità individuale e del progresso umano, specie avvalendosi del metodo scientifico e dei suoi frutti tecnologici: tutti questi sono aspetti di ciò che i sociologi chiamano modernità. Da lungo tempo i fautori della laicità affermano che si tratta dell'unica soluzione moderna per governare uno Stato, l'unico sistema politico compatibile» (pag. 63).

La nuova stagione di feroci chiusure oligarchiche e oscurantiste (NeoLib-NeoCon) che ha preso avvio nell'ultimo quarto del XX secolo, ha comportato la mattanza di tutte le condizioni che diffondevano laicità attraverso la modernizzazione inclusiva.

Il prevalere delle ragioni finanziarie ha imposto la cancellazione dell'idea stessa di futuro dagli orizzonti di buona parte dei gruppi sociali meno protetti, ridotti a convivere con una precarizzazione che andava sostituendo l'emarginazione alle forme di sfruttamento contenute da politiche e tutele sindacali. Nel tempo immobile cresce e si diffonde l'incertezza, che riporta masse spaurite a cercare conforto nelle credenze; in un aldilà consolatorio delle frustrazioni prodotte dall'al di qua.

Nella società che si chiude, l'inesistenza di politiche dell'accoglienza trasforma i fenomeni migratori in una minaccia permanente, rappresentata da nuovi ceti pericolosi confinati nelle periferie degradate delle città globali. Perfetto spauracchio per nuove guerre tra poveri e politiche divisive che depistino il risentimento prodotto dalle chiusure e dalle strategie di arricchimento mediante espropri delle nuove oligarchie del denaro.

Dei quattro criteri possibili con cui organizzare una società – gerarchia, eguaglianza, competizione e individualismo – oggi prevale la quarta

impostazione nella sua declinazione più autoreferenziale e appartata, isolazionistica; sussunta nella formula terribile “la società non esiste”. Apoteosi di un’idea di libertà identificata nella proprietà e ossessionata dalle ipotetiche minacce che possono metterla a repentaglio. Quello stato mentale solipsistico contro cui già il più grande dei liberali ottocenteschi ci metteva in guardia: «l’egoismo nasce da un istinto cieco, l’individualismo, invece, viene più da un giudizio errato che da un sentimento depravato. Trae origine tanto dai difetti dell’animo, quanto dai vizi del cuore. L’egoismo dissecca i germi di tutte le virtù, l’individualismo non inaridisce sulle prime che le sorgenti della vita pubblica; alla lunga, però, attacca e distrugge tutte le altre, e va alla fine a cadere nell’egoismo»⁸.

Perché questa citazione di Tocqueville, grande esploratore della nuova società democratica in formazione nel Nuovo Mondo?

Perché è proprio partendo dal cuore dell’Occidente che stiamo assistendo alla ripresa della tradizione anti-laica, che promuove egoismo appoggiandosi al ritorno delle religioni in politica. E non a caso il nostro Andrew Copson punta il dito proprio verso l’attuale corso presidenziale degli Stati Uniti: «sin dal principio, l’amministrazione Trump ha messo in atto politiche d’ispirazione religiosa che minano lo spirito laico della costituzione americana e sembra pronta a promuovere lo stesso approccio sul piano globale» (pag.125). L’alleanza gerarchico-patriarcale dei plutocrati e dei vertici religiosi per un ritorno all’oscurantismo, condizione primaria del potere oligarchico e plutocratico di entrambi.

Una battaglia per il ripristino dell’ordine repressivo utilizzando tutte le armi a disposizione negli arsenali del settarismo. Per cui si terrà a bada il popolo attraverso campagne di disinformazione e la messa fuori uso degli ascensori sociali; si tenterà di prevenire gli effetti delle insorgenze identitarie dei migranti circoscrivendole nei ghetti. Cioè, accantonando ogni forma di ragionevole tolleranza per usi e culture estranei ai nostri, di cui si potrebbe favorire l’integrazione attraverso l’approccio laico alla reciproca conoscenza e l’uso civile del convincimento. Proponendo esempi alternativi e – magari, nei casi più grotteschi di comportamenti tradizionali pre-moderni – lasciando lavorare “la talpa del ridicolo” per disinnescare gli effetti abitudinari agli occhi delle nuove generazioni.

La rinuncia alla laicità quale «soluzione migliore per organizzare la nostra vita comune in modo equo in un contesto eterogeneo» (pag. 128).

Mentre si fa di tutto per ritornare ai tempi bui delle guerre di religione. Mentre rientrano sempre più pervicacemente in gioco soprattutto i soliti “cavalieri dell’apocalisse”: i monoteismi delle tre religioni mediterranee del *Libro*, con tutto il carico settario e intollerante insito nei loro reciproci DNA culturali.

Per dirla con un noto critico del monoteismo quale Jean Soler, «è nella credenza monoteista che risiede il pericolo maggiore. Perché se la Verità è Una, come Dio, e se si è certi di possederla, gli altri sono nell’errore»⁹.

1. C. A. Viano, *Laici in ginocchio*, Laterza, Roma/Bari 2006 pag. 25
2. Sciuto, *Non c’è fede che tenga*, Feltrinelli, Milano 2018 pag. 31
3. M. Gauchet, *Un mondo disincantato?* Dedalo, Bari 2008 pag. 47
4. M. Gauchet, *La religione nella democrazia*, Dedalo, Bari 2009 pag. 23
5. S. Kassir, *L’infelicità araba*. Einaudi, Torino 2006 pag. 30
6. N. Göle, *L’Islam e l’Europa*, Armando, Roma 2013 pag.108
7. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995 pag. 309
8. A. de Tocqueville, *La Democrazia in America*, Scritti politici (Volume II), UTET, Torino 1968 pag. 589
9. J- Soler. *Chi è dio?*, Mucci, Modena 2016 pag. 28



bêtise

NESSUNA PAURA

«Dobbiamo superare la stagione del berlusconismo e dell’antiberlusconismo senza timore di riportare le lancette all’indietro».

Maurizio Martina, candidato “diversamente renziano” a segretario Pd, Repubblica, 23 febbraio 2019.